

mani avventatisi furiosamente su' loro nimici riempirono il campo di carnificina, e ricompensate le loro schiave, pel servizio prestato, colla libertà ed una somma d'argento per maritarsi, istituirono dipoi una festa ad onore di Giunone, che in memoria dell' albero su di cui riceverono il cenno dalle schiave, fu soprannominata *Caprotina*. Il giorno che Roma fu liberata, ch'era il nono di Luglio, fu chiamato il nono *Caprotino*.

CAPROTINEE, feste di Giunone Caprotina celebrate il giorno 9. di Luglio ad onore delle femmine schiave, le quali durante questa solennità correa-no bastonandosi con una bacchettina, e dandosi de' pugni: le sole femmine aveano il ministero di questi sacrificj.

CARDA, ovvero **CARDIA**, Divinità che, secondo Macrobio, presiedeva alle parti nobili, ed alle parti vitali dell' uomo, cioè al cuore, al fegato, e a tutti gl' intestini, de' quali essa procurava la sanità. Bruto le fece ergere un Tempio, e ritornando vittorioso dopo aver scacciato Tarquinio, fece un sacrificio a questa Dea (a).

CARDEA, Dea che presso i Romani presiedeva a' gangheri delle porte. (b) Diceasi che Giano avendo violata Cardea, le diede per ricompensa la soprintendenza de' gangheri.

CARIATIDE, soprannome di Diana, ad onore di cui le giovani femmine della Laconia raunavansi per celebrare una festa chiamata Caria (c) nel tempo della raccolta delle noci.

CARIDDI, secondo la favola, vi fu una femmina celebre ladra, che abitava sulle coste della Sicilia. Avendo ella rubati i buoi d' Ercole, fu colpita dal fulmine in gastigo di cotesto latrocinio; e cangiata in mostro marino, il quale, al parere d' Ome-

(a) Da *Kardia*, cuore.

(b) Nome formato di *Cardo*, il ganghero d' una porta.

(c) Da *Karis*, Noce.

Omero, abita presso uno scoglio della Sicilia, ingoia i flutti del mare tre volte il giorno, ed altrettante li rigetta, accompagnati da orribili e spaventevoli gridi. „ Voglia il cielo che non v' „ accada, dice Circe ad Ulisse, di ritrovarvi in „ quel luogo quand' ella assorbe le sue onde, im- „ perciocchè Nettuno stesso trarvi non potrebbe da „ questo pericolo. Cariddi è una rocca scoscesa dalla parte di Messina, e dirimpetto di Scilla, dove le acque precipitansi con impeto in certe voragini, e vortici; oggidì *Capo di Faro*. v. *Scilla*.

CARICLO, figliuola d' Apollo e moglie del Centauro Chirone, partorì una fanciulla sulle sponde d' un fiume rapido, per lo che le fu dato il nome d' *Ociroe*. v. *Ociroe*.

CARIDE, una delle Grazie; Omero dice essere stata moglie di Vulcano, per dinotare la grazia e la bellezza delle opere, che Vulcano faceva col fuoco.

CARIE, feste in onore di Diana Cariatide.

CARILLE, giovane fanciulla, appiccata per essere stata violata dal Re di Delfo. Fu istituita una festa in suo onore chiamata *Carille*, in cui le Tia-di sotterravano la statua di Carille, nel medesimo luogo ove fu sotterrata ella stessa; ed il Re era tenuto d' intervenire e presedere per onorare la Ninfa a tutte le cerimonie.

CARISIE, feste in onore delle Grazie, chiamate da' Greci *Cariti*.

CARISTIE, festa celebrata da' Romani nel mese di febbrajo ad onore della Dea Concordia. Il motivo di questa festa era di ristabilire la pace e l' unione tralle famiglie divise; facendo un solenne pranzo, al quale non s' ammetteva alcuna persona straniera: Ovidio parla delle Caristie ne' suoi *Fasti*. (a)

CARITI, nome che davasi alle Grazie. Ei significa gio-

(a) Da *χρησις* grazia, unione.

gioja, per dinotarci che dobbiamo godere nel praticar cortese, e riconoscere quelli che ce ne fanno. v. *Grazie*.

CARITIE. v. *Caristie*.

CARMELO, Divinità di que' popoli della Siria che abitavano nelle vicinanze del monte Carmelo. Ella non aveva Tempio alcuno, ma le fu confagrato un Altare. Tacito rapporta essere stato predetto, da un Sacerdote del Dio Carmelo, a Vespasiano, ch'ei farebbe stato Imperadore.

CARMENTA, famosa indovina d'Arcadia che rispondeva, dicefi, agli oracoli in versi: lo che fece acquistarle cotesto nome. (a) Ella ebbe da Mercurio Evandro, in compagnia del quale trasportossi in Italia, ove Fauno Re del Lazio li ricevette cortesemente. Dopo la sua morte fu ammessa fra gli Dei Indigeti in Italia, e diede il suo nome ad una porta di Roma e ad una celebre festa. Collo stesso nome chiamavansi tutte le Indovine, le Profetesse, e tutte le donne prive di senno (b).

CARMENTALI, feste celebrate annualmente dalle madri di famiglia in onore di Carmenta. Cotesta festa ebbe principio dalla riconciliazione fatta fra le Dame Romane e i loro mariti, dopo una lunga discordia cagionata da una sentenza del Senato, la quale avea proibito alle femmine l'uso de' cani. La riconciliazione fu seguita da una copiosa fecondità, in memoria di cui celebravano la festa.

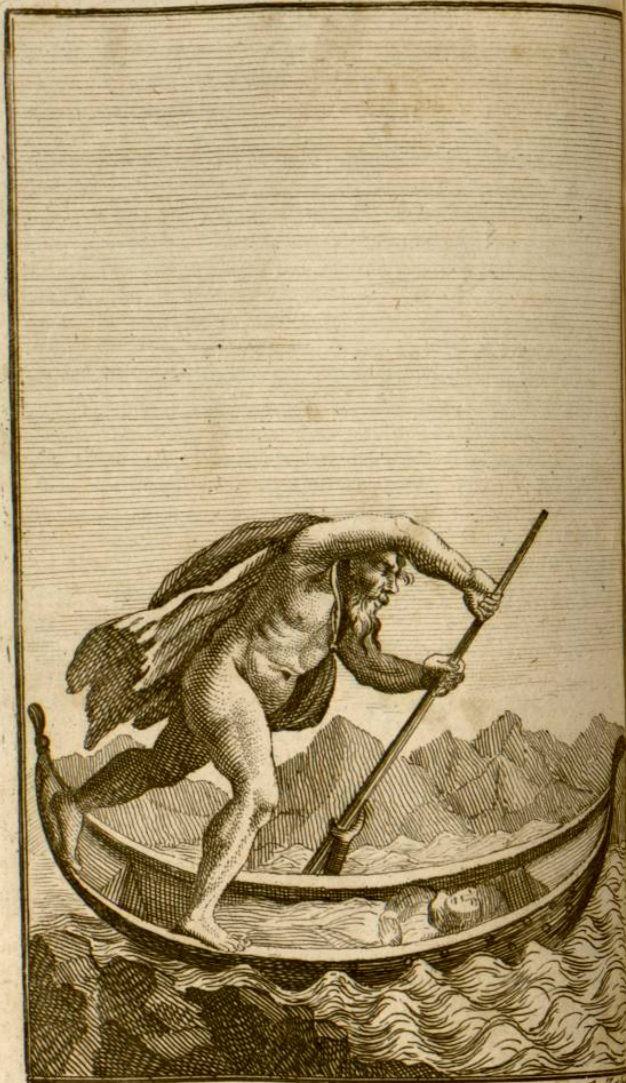
CARMENTALIS FLAMEN, era uno de' quindici Flamini di Roma, al servizio di questa Dea. v. *Flamine*.

CARNA, Dea che presiedeva alle parti vitali, invocata per preservare le viscere sane. Aveva ella un Tempio sul monte Celio, ed offerivasele in sacrificio della pappa, della fava, e del lardo.

CAE

(a) *A Carminibus*.

(b) *Carmentes*, cioè, *Carentes mente*, donne pazze.



CARONTE

Pag. 177.

Tom.

CARNA, figliuola d' Eubolo, fu una delle amanti di Giove, da cui ebbe Britormati. v. *Britormati*.

CARNEA, una delle Dee che s' invocavano per i fanciulli.

CARNEO, soprannome d' Apollo. v. *Carnee*.

CARNEE, feste che si celebravano da' Lacedemoni particolarmente in onore d' Apollo *Carneo*. Al tempo del regno di Codro, gli Eraclidi portandosi nell' Etolia contro gli Ateniesi, un Sacerdote d' Apollo chiamato Carno, presentatosi ad essi, predisse loro tutte le disgrazie che loro erano per accadere, e questi popoli preso avendolo per un mago lo uccisero a colpi di frecce. La peste si sparse subito nell' armata; fu attribuito questo strano accidente alla morte dell' indovino, e per placare il Dio, di cui egli era ministro, alzarono ad Apollo un Tempio sotto il nome di Carneeno, e furono istituite delle feste.

CARNO, celebre poeta, e musico, figliuolo di Giove e d' Europa e favorito d' Apollo. Istituì de' giuochi, e de' combattimenti di musica, e di poesia, che celebravansi in onore d' Apollo a Sparta, ed in Atene, pel corso di nove giorni, allorchè la Luna era nel suo maggior crescimento; questi combattimenti poetici furono chiamati *Carneadi*.

CARONE. v. *CARONTE*.

CARONTE, una delle Divinità infernali; era figliuolo dell' Erebo, e della notte. Tutte le anime de' morti andavano sulle ripe dello Stige, dove è il regno del formidabile Caronte, che secondo Virgilio è il nocchiero dell' Inferno. Il suo spaventevole aspetto ispira terrore, la sua barba è bianca ed increspata, i suoi occhi vivaci e penetranti; è coperto d' un vestimento lacero ed aggruppato sopra una delle sue spalle, conduce egli medesimo nella sua nera barca, con una pertica, e con le vele, i morti dall' una all' altra riva. Egli è vecchio, ma la sua vecchiezza si può dire verde e vigorosa; riceve nella sua barca co-

Tomo I.

M

loro

loro che lo pagano e che hanno ricevuto gli onori della sepoltura, e ributta un gran numero di molti altri, che quest'onore non hanno avuto nel mondo. Questi li lasciava errare per cent'anni sulle ripe del fiume; dopo il qual tempo li trasportava come tutti gli altri. Coteſta orrenda e fozza figura era implacabile verſo ogni perſona, e riceveva con la medefima ruſtichezza tanto i Re e i gran Signori, quanto i ſudditi e i poveri; e ne voleva il *Nolo* (a) da tutti quelli che paſſavano. Queſta ſi è la ragione, che i pagani ponevano nella bocca del morto un pezzo d'oro, o d'argento per pagare il paſſaggio. Fra tutte le nazioni del mondo gli Egizj furono quelli che meglio conſervarono coteſto coſtume, imperciocchè nella gola de'corpi imbalsamati, che cavanti nelle ſabbie del baſſo Egitto, chiamati *Mumie*, truovafi la moneta d'oro pel paſſaggio, coſì che coloro che li diſotterrano aprono loro la bocca per levarla. Diodoro ci riſerisce, che l'idea di queſta favola è preſa da un uſo degli Egizj di Memfi, i quali ſotterravano i loro morti di là dell' Acheronte, ovvero Cheronte; e la barca da loro deſtinata a queſto fine, dic'egli, è condotta da un batteliere chiamato da loro Caronte. Credeſi, aggiunge lo ſteſſo Diodoro, che Orfeo viaggiando nell'Egitto, abbia preſo da coteſti uſi degli Egizj una parte di queſta favola, alla quale egli medefimo aggiunſe molte coſe ſuggeritegli dalla ſua immaginazione.

CAROPS, nome dato ad Ercole nella Beozia a cagione d'un Tempio ch'egli aveva in quel luogo, per dove, diceſi, che paſſaſſe allorchè ſeco lui condurſe il cane dell'inferno.

CARRO di Giunone. Queſta Dea aveva due carri, uno per attraversare l'aria tirato da pavoni, e l'altro per combattere ſulla terra ſtraſcinato da due cavalli:

(a) Coſì chiamavaſi una Moneta.

li: e queſto ſecondo era in Cartagine città protetta dalla Dea.

CARTAGO, figliuola d'Ercole Tiriano e d'Aſteria, ſorella di Latona: ficcome ne aſſerisce Cicerone nel Lib. 3. da *Nat. Deor.*

CARTAGINESI, appreſero da' Fenici loro padri il culto di Saturno, al quale ſagrificavano i loro proprj fanciulli. Giuſtino rapporta, che trovandoſi i Cartagineſi oppreſſi da molti mali ed in particolare dalla peſte, ſacrificarono della gioventù dell'uno, e dell'altro ſeſſo a Saturno, e ſparſero il ſangue di queſti, per la vita de' quali coſtumavano pregare gli Dei. La vittoria d'Agatocle ſopra di loro, fu attribuita, ſecondo Diodoro, all'aver ſdegnato il loro Dio ſoſtituendo degli altri fanciulli in luogo di quelli, che doveano eſſere ſagrificati; e per rimediare a queſto errore ſceſero ſtralla prima nobiltà dugento giovani deſtinati al ſagrificio: ve ne furono ancora quaſi da trecento, i quali trovandoſi colpevoli, s'offerirono al ſagrificio da loro medefimi. Per impedire lo ſtrepito delle grida del fanciullo ſagrificato, ſuonavano de' flauti e de' tamburi, e le madri v'intervenivano ſenza piangere e ſenza lagnarſi; e ſe mai qualche ſinghiozzo foſſe loro ſcappato, erano tenute a ſupplicare pel fanciullo, il quale in queſta occaſione non era ſagrificato.

CASIO, ſoprannome dato a Giove per cagione delle montagne ov'egli era onorato, delle quali eravene una all'ingreſſo dell'Egitto dalla parte dell'Arabia, e l'altra nella Siria. Giove Caſio aveva un Tempio ſopra una e l'altra di queſte montagne, ed un terzo nella città di Peluſa, e la figura, ſotto della quale rappreſentavaſi d'ordinario queſto Dio, era una ſcoſceſa montagna ſenza alcuna umana figura, ma con un'aquila accanto.

CASSANDRA, figliuola di Priamo, ebbe il dono della predizione. Apollo ne fu amante, ed avendole permeſſo di dimandare tuttociò ch'ella deſideraſſe, per prezzo della ſua corriſpondenza, Caſſandra pre-

gollo volerle concedere il dono della profezia; Il suo amante le rivelò nell'istante medesimo i misteri i più segreti dell'avvenire; ma essa in luogo d'essere costante nella sua promessa, concepì per lui del dispreggio. Sdegnato Apollo della sua sconoscenza, e non potendo toglierle il dono che le aveva contribuito, fece che non fosse prestata fede alle sue predizioni; lo che la rendette piuttosto odiosa che aggradevole. Forfehè in luogo d'Apollo fu alcuno de' suoi Sacerdoti che insegnò a Cassandra l'arte d'indovinare, col mezzo della magia, oppure della scienza degli Aruspici, e che per non aver potuto dipoi ottenere la ricompensa ch'ei ne desiderava; screditolla nella città e la fece passare per una pazza. In fatti Cassandra predetto avendo delle cose funeste a Paride, a Priamo, e a tutta la città, fu posta in una torre, dove non cessò di cantare le infelicità della sua patria.

Le sue grida, ed i suoi pianti s'accrebbero allorchè ella seppe che Paride portavasi nella Grecia; e ciò non ostante proseguirono a beffarsi delle sue predizioni. La notte della presa di Troja Ajace avendola riscontrata nel Tempio di Minerva le fece il più sanguinoso affronto. Nel compartimento delle schiave ella toccò al Re Agamennone, che ne divenne amante, ma questo amore costò la vita all'uno ed all'altra, imperciocchè Clitennestra moglie d'Agamennone fece assassinare l'amante e l'amata. Cassandra fu sotterrata in Amiclea nella Laconia, ed ivi fu riconosciuta per una Divinità e gli Amicleani le eressero un Tempio.

CASSIOPEA, moglie di Cefeo Re dell'Etiopia e madre d'Andromeda. Avendo avuto l'ardire di crederfi più bella di Giunone, attrasse sopra la sua figliuola l'ira della Dea, che pregò Nettuno di vendicarla; ma ad Andromeda ne fu ben tosto rifarcito il danno, essendo posta con tutta la sua famiglia nel cielo, dove ella forma una costellazione. v. *Andromeda*, *Cefeo*.

CASSOTIDE, nome dato da Pausania alla fontana Castalia.

CASTALIA, fontana appiè del monte Parnasso nella Focide, consagrada ad Apollo ed alle Muse. Questa si era, dicono i Poeti, una Ninfa cangiata dal medesimo Dio in fontana, ed alle di cui acque diede la proprietà di far divenire Poeti tutti coloro che ne bevevano. Dicesi che lo strepito stesso di queste acque ispirava uno spirito Poetico: favola fondata sopra la parola Araba, *Castala*, la quale significa susurro dell'acqua. La Dea Pitia prima di federfi sopra la tripode beveva dell'acqua di cotesta fontana.

CASTORE e POLLUCE, erano soprannominati Dioscori, e Tindaridi, significando il primo figliuoli di Giove; che si meritano per le loro singolari azioni, ed il secondo, perchè la madre loro era moglie di Tindaro Re di Sparta: alcune volte vengono chiamati col primo nome *Castori*. Dacchè nati furono, Mercurio li trasportò a Pallene per ivi nutrirli ed allevarli, ed eglino cresciuti in età, portaronsi alla conquista del tesoro d'oro, nella qual'occasione si distinsero con onorevole particolarità. Al loro ritorno da questo viaggio si poseero ad inseguire i Corsari che recavano considerabili disturbi e danni nell'Arcipelago; perlochè furono considerati dopo la loro morte per Divinità favorevoli a' nocchieri. Dicesi che in una burasca furono veduti due fuochi girare per la testa de' Tindaridi, e che un momento dopo cessò la procella; e questi fuochi ben sovente all'occasione di tempeste e burasche furono dipoi riguardati come i fuochi di Castore e Polluce. Se se ne vedeano due, era un contrasegno di calma, ma se uno solo ne compariva, era un quasi certo presagio di vicina burasca, ed invocavansi allora questi due Eroi: oggidì ancora conservasi la stessa opinione intorno l'augurio di certi fuochi chiamati i fuochi di S. Elmo, e di S. Nicola.

I due fratelli essendo stati invitati alle nozze

delle loro due cugine, Fabeo, ed Ilaiio, le rapirono a' loro futuri mariti, e le sposarono essi medesimi; la qual violenza fu cagione della morte di Castore, che rimase ucciso qualche tempo dopo da uno de' due sposi.

Siccome Polluce passava per immortale per essere figliuolo di Giove, diceasi, ch'ei pregò suo padre a farlo morire lui stesso, oppure a dividere la sua immortalità col fratello; ed in fatti esaudendo Giove la sua preghiera, fece che allorchè Castore ricaperava la vita, perdevala suo fratello, e quando Polluce ritornava nel mondo, Castore dovea necessariamente tornar di nuovo nel regno de' morti. Questa finzione è fondata sopra il moto della costellazione Gemelli; imperciocchè questi due Principi essendo stati dopo la loro morte situati fra gli Dei, formano in cielo il segno accennato de' Gemelli, le di cui due stelle che lo compongono, una sta sempre nascosta sotto l'orizzonte allorchè l'altra apparisce. I Romani rinnovavano ogni anno nella festa de' Tindaridi la memoria di una tale finzione, facendo marciare vicino al Tempio di questi Dei, un uomo a cavallo con una beretta simile alla loro, e che ne conduceva a mano un altro sopra di cui non eravi alcuno; volendo con ciò spiegare che de' due fratelli non ne comparisce giammai se non uno solo ogni volta.

La loro Apoteosi seguì dopo la loro morte. Furono annoverati fra i grandi Dei della Grecia; ed eretto loro un Tempio in Sparta ove nacquero, ed in Atene ancora per averla salvata dal saccheggio. Erano in una grande venerazione presso i Romani, che loro alzarono un Tempio nel quale usavano prestare il giuramento; con questa particolarità però, che il giuramento degli uomini chiamavasi *Ædepol* cioè pel Tempio di Polluce, e quegli delle femmine *Æcastor* ovvero pel Tempio di Castore. Giustino rapporta, che in una battaglia de' Locriani contro i Crotoniati, si videro due giovani sopra due bianchi cavalli, che creduti furono Castore, e Pol-

e Polluce: l'istoria accenna moltissime di queste apparizioni. Pausania però asserisce essere questi alcuni giovani, che si travestivano di certe tonache bianche, e metteansi sulla testa certi berettoni simili affatto a quelli che portavano i Tindaridi, e che in questa maniera imponevano alle persone troppo credule.

Rappresentati erano finalmente questi due Eroi nella figura di due giovani con una beretta in testa, sulla cima della quale eravi una stella; e d'ordinario a cavallo, oppure avendone vicino un altro. *Castore* è soprannominato il domatore de' cavalli; imperciocchè ei si distinse nel maneggio di quelli e nella corsa; e *Polluce* considerato fu come il padrone degli altri Atleti per aver riportato il prezzo ne' giuochi olimpici. v. *Polluce*, *Leda*, *Tindaro*, *Cabiri*, *Anatti*.

CATAIBATE, ovvero **DESCENSORE**, soprannome dato a Giove per indicare che credevasi ch'ei discendesse sopra la terra, per vedere le sue amanti, piuttosto che per far sentire la sua presenza, o col mezzo de' baleni, de' tuoni, e de' fulmini, ovvero con delle veridiche apparizioni. v. *Epifane*.

CATACTONIANO, sovrano Pontefice d'Opunto, che presiedeva al culto degli Dei terrestri ed infernali.

CATIO, ovvero **CAUTO**, Dio invocato da' Romani per acquistare dello spirito, ovvero secondo la spiegazione della parola *Cauto*, Dio che faceva gli uomini cauti, e prudenti, oppure maliziosi e sagaci.

CAVALLO, animale consagrato a Marte come al Dio delle guerre. La vista del cavallo era un presagio della guerra, imperciocchè egli è un animale bellicoso. Enea ebbe appena posto il piede in Italia che per primo augurio vedendo quattro cavalli bianchi passeggiare nel prato, fece questa esclamazione ad Anchise: O terra strana tu ci prometti la guerra! I Persiani, gli Armeni, e i Massageti sacrificavano i cavalli al Sole; ma gli Svevi antichi popoli della Germania, nudrivano a spese comuni, dice Tacito, ne' boschi sacri de' cavalli bianchi,

chi, da quali traevano delle predizioni. Non era permesso a chicchessia di toccarli nemmeno, ed il solo Sacerdote col Principe della nazione li attaccavano ad un carro sacro; accompagnavanli, e stavano osservando con tutta l'attenzione i loro nitriti e i loro fremiti. Non eravi predizione a cui, non solamente il popolo, ma i principali della nazione, e i Sacerdoti ancora prestassero maggior credenza.

CAVALLO di TROJA. Stanchi i Greci, secondo Virgilio (a), di tollerare pel corso di dieci anni un assedio, di cui non eravi apparenza vederne la fine, pensarono di ricorrere ad uno stratagemma. Presero risoluzione di costruire, a seconda degli ammaestramenti di Pallade, un cavallo grande assai, dell'altezza d'una montagna, composto di tavole d'abete, con la più finita maestria connesse, ed avendo rinchiusi ne' suoi spaziosissimi ed ampj fianchi, un numero considerabile di guerrieri, pubblicarono essere cotesta un'offerta che consacravano a Minerva per ottenere un felice ritorno, e per riporre il Palladio di Troja rapito da loro medesimi. I Trojani caddero nell'insidia, e credendo che questo cavallo fosse stato fabbricato d'una così smisurata grandezza a solo fine ch'ei non potesse entrare per le porte della loro città, atterrarono una parte delle mura, e posero nel mezzo di Troja la macchina funestissima. Sopraggiunta la notte tutti i Greci che ritrovavansi nascosti ne' fianchi del cavallo di legno, uscirono col beneficio d'un canape, ed introdussero nelle mura di Troja tutta l'armata nimica.

„ Questa finzione che ci comparisce in oggi così stravagante, dice il Sig. Ab. delle Fontaine, essere appoggiata su d'un'antica tradizione, e sopra la facile credenza de' popoli di que'tempi. La maggior parte de' Poeti Greci la suppongono; e Plutarco nella vita di Romolo, ci

„ fa

(a) Eneid, 2.

„ fa fede che celebravasi una festa, in Roma in memoria d'un tale avvenimento e che perciò sacrificavasi al Dio Marte.

Pausania crede essere questo cavallo una specie d'ariete inventato da Epeo, per abbattere le mura di Troja, e che fattavi una larga breccia, l'armata entrasse per quella in tempo di notte nella città. In fatti Plinio pone l'uso dell'ariete al tempo solamente dell'assedio di Troja, e considera questo istrumento come base fondamentale della finzione del cavallo di legno. Io per altro a simiglianza di Pausania conghietterei essersi nascosti i Greci in una caverna vicina alla città, e prevalendosi del sonno delle sentinelle, supporrei ch'entrati fossero per la breccia fatta già pel noto cavallo, ed introdotta avessero ancora l'armata.

CAVALLI del Sole. Sono chiamati da Ovidio *Eoa*, *Pirao*, *Aetone*, e *Flegone*, nomi Greci, l'etimologia de' quali accenna le qualità. Altrove sono nominati *Eritoo*, ovvero il rosso; *Atteone*, ovvero il luminoso; *Lampo*, ovvero il risplendente; e *Filogeio*, amante della terra. Il primo spiega i, levar del Sole, i di cui raggi sono allor rosseggianti; accenna il secondo il tempo nel quale questi raggi medesimi sono più chiari, perchè usciti dall'atmosfera, due in tre ore dopo il far del giorno; *Lampo*, figuraci il mezzo giorno, per trovarsi allora la luce del Sole nella sua maggior forza; e *Filogeio*, ci rappresenta il suo tramontare, essendo che in quel punto pare che il Sole s'avvicini alla terra.

CAVALLI di Marte. Servio li chiama *Demos* e *Fobos*, il timore ed il terrore; ma in Omero questi sono nomi de' cocchieri di Marte, e non de' suoi cavalli.

CAVALLI di Laomedonte. Ercole s'offerì a Laomedonte di liberare Efione sua figliuola pel premio d'una muta di cavalli, che questo Principe gli promise. Dicono i Poeti che questi cavalli

erav

erano così leggieri che marciavano sopra l'acqua; credevasi che in questo contratto si trattasse d'alcune delle migliori galere del Re Laomedonte, e non di cavalli.

CAVALLI d'ENEAS: eglino erano, secondo Omero, della razza di quelli che Giove diede a Tros allorchè rubbogli il suo figliuolo Ganimede. Anchise di nascosto di Laomedonte ebbe de' cavalli di questa schiatta, imperciocchè avendo fatto porre nelle razze del Re, le sue più belle cavalle, che rimasero incinte; partorirono sei bellissimi cavalli. Eglino eran perfetti ed assai periti per le battaglie, e spargeano ovunque il terrore e la fuga.

CAVALLI d'ACHILLE, erano secondo Omero immortali, per essere stati generati dal Zefiro e dall'Arpia Podarga, e si chiamavano *Balios*, e *Xantos*. v. queste parole.

CAVALLI di Reso. v. *Reso*.

CAUCASO, montagna dell'Asia, sopra della quale secondo la favola fu legato Prometeo affine che un' aquila gli strappasse il fegato. v. *Prometeo*. Da quel tempo in poi gli abitatori del Caucaso fanno un' aspra guerra alle aquile, e togliendo da' nidi i loro piccioli parti, li trafiggono con delle frecce infocate e credono di vendicare Prometeo. Strabone ci rapporta che que' popoli davano contrasegni di vivo dolore, allorchè nascevano de' fanciulli, per la cagione che venivano in una carriera piena d'infelicità, e di miserie, e consolavano di quelli, che morivano; imperciocchè, secondo loro, erano liberati da qualunque male e disgrazia: eccovi il motivo per cui eglino celebravano i funerali con tanta allegrezza.

CAUNO, v. *Biblide*.

CAUTO, v. *Catio*.

CEB, ovvero **CEP,** spezie di Satiro di cui ne parlano Solino c. 30. Plinio lib. 8. c. 19. e Strabone c. 16. Egli avea, dice Plinio, i piedi di dietro simili a' nostri, e quelli dinanzi fatti come quasi
le

le nostre mani, e soggiunge lo stesso autore che Pompeo fece venire d'Etiopia uno di questi animali, il quale non erasi prima d'allora veduto in Roma. Diodoro gli dà una testa di leone, il corpo di pantera, e la grandezza della capra: evvi apparenza ch'ei si fosse una qualche straordinaria spezie di scimia.

CECULO, figliuolo di Vulcano e di Prenefta. Egli fu, secondo la favola, concepito da una favilla di fuoco volata nel seno della madre, uscita dalla fucina del Dio Vulcano. Ella il chiamò Ceculo per avere gli occhi picciolissimi, ovvero, per avergli un poco danneggiati dal fumo. Dopo essere egli stato allevato fralle bestie selvagge, fu ritrovato illeso in mezzo alle fiamme, la qual cosa assicurò la sua nascita; ed alcuni avendo voluto contrastare sopra di ciò, diceasi che Vulcano fece ricorso al tuono di suo padre, e che fece cadere il fulmine sopra di que' temerarj. Ceculo fabbricò in Italia la città chiamata collo stesso nome di sua madre Prenefta, e prese il partito di Turno contro di Enea. Egli condusse al Principe Rutulo un' armata di villani, che avea radunata nelle vicinanze di Prenefta.

CECROPE, trasse l'origine dall'Egitto, avendo condotto una colonia nella Grecia vi fondò il Regno d'Atene, e chiamò il paese dal suo nome, Cecropia. Fu sparfa voce ch'egli fosse mezzo uomo, e mezzo serpente; imperciocchè comandava a due sorta di popoli, cioè agli Egizj che avea condotti seco lui, ed agli Ateniesi a' quali ispirò la politezza ed i costumi dell'Egitto; ovvero perchè ei parlava due lingue la Egizia, e la Greca; oppure ancora per avere unito i due sessi con la legge del matrimonio.

CECROPIANA, soprannome dato qualche volta a Minerva. v. *Cecrope*.

CEFALO e PROCRIDE. Cefalo figliuolo di Deioneo Re di Focide sposò Procride, sorella d'Orizia, e figliuola del Re d'Atene. Uniti questi due sposi
da

da un amore il più affettuoso, vivevano tranquillamente in una somma felicità, e con le medesime inclinazioni, allorchè la gelosia venne ad inforbidare quella pace che essi godevano. Un giorno in cui Cefalo era alla caccia sopra del monte Imete, videlo l'Aurora, e penetrata dalla di lui bellezza il rapì; ma egli insensibile a' vezzi della sua amante, e sordo a tutti i suoi discorsi, conservava il suo cuore illeso alla sua Procride. Sdegnata l'Aurora per la costanza di Cefalo lo ripedi alla sua sposa, minacciandolo di farlo pentire un giorno per averla amata con tanta tenerezza. Queste parole che il dispetto medesimo aveva fatte pronunziare alla Dea, fecero nascere nell'animo di Cefalo qualche sospetto, e temendo che la di lui assenza avesse fatto un qualche cambiamento nel cuore della bella sua sposa, prese la stravagante risoluzione di tentar lui medesimo la fedeltà di Procride. L'Aurora avea già incominciato ad essere propizia alla sua intrapresa; cangiato avendo a Cefalo tutte le sue sembianze, di maniera che entrato nel suo Palazzo incognito intieramente ad ognuno; trova Procride desolata per la sua lontananza, incomincia a porre in esecuzione il suo disegno, ed allorchè a forza di suppliche, e di promesse generosissime, giunge a farsi ascoltare; ei le scopre nel medesimo istante e l'amante, e lo sposo. Procride piena di rossore e vergogna per la sua debolezza, se ne fuggì ne' boschi, e posei fralle seguaci di Diana, per essere lontana dall'umana società; ma l'assenza sua riacendendo ben presto l'amore nel cuore di Cefalo, riconosce questo la sua imprudenza, giustifica la sua sposa; si porta a consolarla, e la impegna a ritornarsene a viver seco lui. Non sì tosto furono riuniti questi due sposi e posti in una perfetta riconciliazione, Procride dal canto suo ingelosendosi, va incontro alla morte nel volerse accertare. Ella avea fatto dono a Cefalo d'un cane singolare da caccia regalato da Diana

(v. *Lepalo*) e d'un dardo la di cui proprietà era di colpire sempre nel segno, e di ritornarsene ancora sanguinoso nelle mani di chi lo avea scoccato. Cefalo avea un'estrema inclinazione per la caccia, dimodochè non ancora s'avvicinava il sole sull'orizzonte ch'ei portavasi nelle vicine foreste senz'altre armi, che il solo suo dardo; ed allorchè stanco trovavasi per avere uccisi molti uccelli si ritirava a riposo all'ombra d'alcuni alberi; laddove chiamando l'*Aura* cioè il Zefiro in suo soccorso, dava a quella i nomi stessi, che alle ninfe medesime avrebbonfi potuto dare. *Vieni a sollevare il mio ardore*, diceva egli, *la dolcezza de' tuoi aliti mi ravviva, mi rianima, e fa tutta la mia gioia, e tu sei la sola che sostieni tutte le abbattute mie forze. Vieni dunque Aura, vieni dunque a soccorrermi*. Questo nome, ch'è lo stesso che Zefiro, ben di sovente ripetuto, fu da alcuno preso per quello d'una Ninfa, e fattane relazione a Procride, che credette suo marito infedele, volle personalmente chiarirsene. Il giorno appresso ella s'andò a nascondere in un cespuglio vicino al luogo ove Cefalo avea per uso di riposarsi, ed inteso ripetere le sue dolcezze al Zefiro, e credendo indubitabile la di lui infedeltà, non potè contenersi dal gittare alcuni sospiri che intesi furono da Cefalo. Ei rivoltandosi indietro, e vedendo smoversi i vicini cespugli, temette che vi fosse qualche fiera, gli lancia il suo dardo; ma riconoscendo dal grido la voce di Procride accorre, e da alcune parole interrottamente da essa pronunziate, egli rileva il suo errore; ed avendo appena tempo di renderla disingannata, spira nella sua braccia.

Il fondamento di questa favola è una vera istoria; imperciocchè l'intervento dell'Aurora, significa che Cefalo portavasi di buon mattino alla caccia. Procride ebbe in fatti un intrigo amoroso per cui vi furono delle differenze con suo marito; si riconciliarono tuttavia, ma Cefalo avendo

uccisa la moglie, tuttochè per trascuranza, fu creduto essere questo un avanzo del risentimento che ancora per essa lei conservava: l'Areopago condannollo non ostante ad un esilio perpetuo. Cefalo era avolo d'Ulisse; ed Euripide dice che l'aurora rapì Cefalo nel cielo, dopo la morte di Procride.

CEFEO, fu dicesi un Re dell' Etiopia, padre della celebre Andromeda; ei fu situato fra gli Astri in compagnia di sua figliuola, di suo genero, e di sua moglie. v. *Andromeda*, *Perseo*, *Cassiopea*.

CEICE, figliuolo di Lucifero, regnava pacificamente in Tracia. Per liberarsi dall' inquietudine causata da' funesti presagj dopo la morte di Deucalione suo fratello, volle portarsi a Claro per consultare l' Oracolo d' Apollo; ma Alcione sua sposa, che lo amava con tenerezza, adoperossi per dissuaderlo da questo viaggio, sentendosi un segreto risentimento dell' infortunio ch'era imminente al suo sposo. Ceice sempre mai più costante nella sua risoluzione partì, promettendo di ritornarsene fra due mesi, ma fu vana la sua promessa, perch' egli fece naufragio; e Morfeo fu spedito dal Dio del sonno per recare l' infausta nuova alla sventurata Alcione. Questa affettuosissima sposa portossi subito sulla spiaggia da quella parte ove Ceice erasi partito, ed appena ivi fu giunta scoperse subito il cadavere di suo marito: ad un sì fatto incontro non potendo frenare l' impeto degli affetti si lanciò nel mare e gittossi sopra il corpo dello sposo. Gli Dei mossi dalla disgrazia di questi due teneri sposi li cangiarono in uccelli, che conservano l' uno per l' altro sempre lo stesso amore e le medesime inclinazioni; ed osservasi che ne' sette giorni che Alcione cova le sue uova in un nido che trovasi sospeso ad una rocca vicina alla superficie dell' acqua, il mare è in calma. Solo in favore de' suoi piccioli fanciulli tiene incatenati i venti, e gliene impedisce il soffio. v. *Alcione*.

CELENO, nome d'una delle Plejadi figliuole d' Atlante. v. *Plejadi*.

CELENO, la principale delle Arpie che Virgilio chiama *Furiarum maxima*. Essa fu quella che allorchè i Trojani approdaronò all' Isole delle Strofadi, predisse loro che in gastigo dell' ostilità praticata contro di quelle, non potrebbero giammai stabilirsi in Italia, se non dopo essere costretti da una crudele carestia, a mangiare le loro tavole.

CELEO. v. *Caleo*.

CELESTE, Dea adorata a Cartagine ed in tutta l' Africa Settentrionale; ell' aveva nella stessa città un Tempio magnifico che Costantino fece demolire. Era essa rappresentata sopra d' un leone, e lo davano il soprannome di Regina, e di fortuna del cielo; lo che fa credere essere la Luna quella che adoravano que' popoli. L' Imperadore Eliogabalo, che si chiamava sacerdote del Sole, volle maritare cotesta Dea col suo Dio, per lo che fatto venire da Cartagine l' idolo di Celeste, ne fece celebrare le nozze, ed obbligò tutt' i popoli dell' Imperio a farle de' doni nuziali, siccome aveva fatt' egli asportando da Cartagine tutte le ricchezze del Tempio di Celeste. v. *Astarta*.

CELME. Dicesi che fu l' ajo di Giove, il quale per avere spacciato che il padre degli Dei era mortale, fu rinferrato in una torre impenetrabile; d' onde ebbe origine la favola ch' ei fu cangiato in diamante: Ovidio lo accusa d' indiscreto in rapporto a Giove, e Plinio dice essere questa una vera istoria. Celme era un giovane tanto moderato, e tanto faggio, che non potendo essere penetrato da alcuna passione fu trasformato in diamante.

CENEO, fu uno de' Lapiti che combatterono contro i Centauri, ed uno degli Argonauti. Era egli nato femmina, dice Ovidio, sotto il nome di Cenis, e la sua rara bellezza refela oggetto principale degli affetti di tutti i Principi della Tessaglia; ma la sua ferezza ricusò tutti gli amanti, senza nem-